

È risaputo che tra autori e critici teatrali non corre, di solito, troppo buon sangue. Ma era parecchio tempo che la cronaca non registrava uno scontro così aperto e violento tra un autore, che è

tra i massimi del teatro contemporaneo, e un gruppo di critici che hanno riservato un'accoglienza tiepida o addirittura ostile alle sue ultime commedie. Di fronte a questa freddezza, interpretata come una specie di oscura congiura, Jonesco (perché proprio di Eugène Jonesco si tratta) è partito all'attacco con una violenza inaudita. Ha scritto per un settimanale letterario parigino un lungo ed acrimonioso articolo in cui fa uso di argomenti tutt'altro che pacati e razionali, il principale dei quali è quello enunciato nel titolo. Nel titolo, infatti, Jonesco esclama: « Critici, sono io che vi faccio vivere ». E poi, in risposta alle molte riserve che parecchi critici francesi hanno avanzato sulle due ultime commedie *Le Roi se meurt* e *Le piéton de l'air*, elenca minuziosamente tutti i titoli di merito che egli ritiene di dover contrapporre: dagli applausi riscossi negli ultimi anni nelle platee di tutto il mondo, fino alle tesi di laurea che già si dedicano al teatro di Jonesco nelle università di molti paesi.

All'aspra filippica di Jonesco ha risposto, tra gli altri, uno dei critici chiamati in causa, che è poi tra coloro che in passato hanno contribuito alla non facile affermazione del teatro joneschiano: Alain Bosquet. Bosquet, che poco tempo fa ha pubblicato una lunga monografia su Jonesco e il suo teatro, ha giuoco facile nel replicare agli entusiastici giudizi che il commediografo fornisce da solo sulle sue stesse commedie, e nel ribattere che allo scrittore spetta di creare, così come al critico spetta di giudicare. Anche la risposta di Bosquet non esce dal tono del risentimento personale e della ritorsione ironica sul quale, del resto, Jonesco si era inchiodato da solo con quel suo incauto e scopertissimo attacco. Tutta la polemica non uscirebbe dai limiti del risentimento di un autore trattato con freddezza dopo essere stato portato alle stelle, se dietro ad essa non vi fosse qualcosa di più profondo e di meno occasionale: cioè le particolari reazioni del pubblico e della critica nei confronti della nuova maniera

LE ROI SE MEURT

che Jonesco ha dichiaratamente inaugurato nella sua produzione da cinque anni a questa parte. Vista sotto questa luce, la polemica scatenata da Jonesco lascia cadere le sue frange di meschinità o di livore e rivela l'esistenza di un disagio reale e non passeggero.

Il disagio è bilaterale. Da una parte, è il disagio dello scrittore che, dopo aver conosciuto al tempo dell'esordio parigino, negli anni cinquanta, l'indifferenza e l'incomprensione di un pubblico che non aveva ancora capito come quel teatro anticipasse prodigiosamente i tempi, è giunto poi di colpo al successo folgorante sui palcoscenici di tutto il mondo, alla laurea « ad honorem » di drammaturgo d'avanguardia, e adesso si vede di nuovo messo in questione, discusso o addirittura respinto. Dall'altra parte, disagio proprio di coloro che all'apparire delle prime opere di Jonesco avevano salutato lo scrittore franco-rumeno come eversore delle forme tradizionali, come scrittore di rottura e alfiere dell'antiteatro, e che adesso vedono Jonesco spogliarsi dell'uniforme di guastatore per rientrare (almeno da un punto di vista formale) nei ranghi della tradizione, mettendo da parte i suoi estri grotteschi e bislacchi per passare a dire apertamente la sua sui grandi problemi che lo assillano. Rimproverano a Jonesco, quei critici (e una parte del pubblico, ormai smalzato e aggiornato anche sulle evoluzioni delle voghe teatrali e letterarie), di essersi passato dal pedale satirico e surreale a quello lirico e discorsivo, dal delirio corrosivo delle prime brevi farse, nelle quali veniva consumato il disfacimento e lo sgangheramento di un linguaggio e di un teatro intessuti di luoghi comuni, di falsi emblemi, di agghiacciante banalità, a un teatro dove si torna al linguaggio della tradizione e dove l'autore abbandona la smorfia dell'assurdo per l'emozione lirica, raccontando in discorso diretto le cose che più gli stanno a cuore, concedendosi talvolta all'effusione patetica.

